



L'uomo dei boschi

Venivo sempre qui. A leggere, a camminare, a scrivere. Potevo urlare i miei versi nelle forre, sentire il suono che avevano le parole, masticarle come una radice. Perché le parole sono gigantesche, come le montagne, e hanno la coda degli animali, che non sta mai ferma.

Mi dicevano: Matto! Dove vai, Matto? Ce l'hai una pelle di capra? Vieni qui, raccontaci una storia. Siediti, parla.

E io a volte parlavo, a volte gli tiravo un urlo o gli facevo una smorfia cattiva perché scappassero via. Per tutti ero lo scemo del villaggio, il mentecatto vestito da contadino, l'uomo dei boschi. Non mi hanno mai lasciato in pace. Mai! Venivano sotto le mie finestre, a fischiarmi contro, nel mezzo della notte, a lanciare sassi sul vetro.

È stato così, sin da quando ero piccolo. Una persecuzione. Dicevano che avevo lo stesso sangue di mio zio, il Pazzo, che saremmo morti tutti e due in un manicomio. Profeti di sventure, che non sbagliano mai.

I peggiori mi offrivano da bere, volevano che mi ubriacassi e facessi il circo. Le loro giornate erano così vuote che per riempirle avevano bisogno di uno come me. Sciacalli! I senza senno erano loro. Senza senno era l'Italia, tutta, e la letteratura mediocre che produce. Senza senno era Marradi, il mio paese. Un borgo toscano di pochi tetti, sul dorso degli Appennini, a qualche chilometro dalla Romagna, dove anche i preti hanno una voce di bue quando cantano.

Via Talenti era larga. Ci ammassavano il legno, in inverno, ma per me non c'era riparo. Era come se a ogni passo potesse arrivarvi una bastonata. È lì che cominciai a guardarmi dalla gente, a scantonare per altre strade. Attraversare il paese era sempre un supplizio. Eppure non furono soltanto loro a prendersi gioco di me, fui schernito da tutti. Dai famosi redattori delle riviste fiorentine, dai futuristi che volevano cenare in pace, dalle donne, anche dai cani.

Perché la mia vera follia è stata la letteratura. Mi ci ammalai da ragazzo. Nella biblioteca dei preti, dove iniziai a leggere Tasso, e Ariosto, e Dante. E poi tra questi monti, tra queste valli selvose e deserte dove solo mi sono sentito a casa.

Dormivo negli essiccatoi per le castagne, quando la neve si depositava sull'alta valle del Rovigo, lungo le sue scanalature che incidono la terra come cicatrici. Sillabavo le stagioni con il fiato.

Gli Appennini hanno una linea severa e musicale, in alcuni tratti degradano barbaricamente, in altri con dolcezza. I rami secchi sembrano coralli sotto i piedi e tutto, in certe ore, appare un oceano prosciugato.

Spesso mi sedevo sul vuoto, con un libro sulle gambe, e mi mettevo a seguire con gli occhi un'ala stanca per la china, qualche *casetta di sasso sul faticoso verde*, il sacro monte della Verna

dove si ritirava Francesco, una chiesa abbandonata nel fosso delle Fogare, la chiostra di rocce che si vede dalla Falterona, la sua *tristezza solenne* che si gonfiava *come un enorme cavallone pietrificato*, la sua limpidezza angelica.

Eppure io ero solo un primitivo. Nemmeno così serio e triste come pensano tutti. Una sera recitai pure d'estate al teatro degli Animosi di Marradi. Feci la parte di un maestro elementare: mi infilai un cuscino sotto la maglia e indossai una giacca all'ebrea. Rise tutto il pubblico, e quel riso fu quasi, per una volta, benevolo. Rise pure mio padre che lo era per davvero un maestro elementare e che avevo preso per modello. Lui era piuttosto basso, rotondo, con due grandi baffi da patriota, un uomo non so se più spaventoso per la sua sobrietà o per la sua presunzione. Pensava con calma di governare la famiglia, che la gente si togliesse il cappello al suo passaggio e che il mondo fosse tutto un affare di inchini e di poche benedicate parole. Teneva al decoro sopra ogni cosa. E invece gli toccò una moglie difficile, e questo figlio strambo che sono. Fu visitato anche lui dalle insonnie, scampò al manicomio e si curò con le tisane dei farmacisti, ma alla fine fu sconfitto: per quanto si fosse sforzato di tenere intatti gli affetti, tutto gli sfuggì di mano. E dire che lo sapeva, lo insegnava anche ai bambini che gli uomini sono dei sistemi a vapore, idraulici ed elettrici, e che questi sistemi si possono guastare.

Sua moglie, o dovrei dire mia madre, che chiamavano Fanny, restava sempre alla finestra, con uno scialle, a sgranare il rosario tra le dita. Quell'aria muta e scontenta di capriccio.

Avevamo una casa sul fiume. Dal mio vetro vedevo la piccola luce della Madonnina del Ponte che ogni sera qualcuno accendeva. Le stanze si riempivano di malinconia, a quell'ora, mi

facevano sentire l'umido del pozzo in cui si vive. All'inizio fu un'infanzia come tutte le altre, senza disobbedienze né colpi di testa. Ero solo un po' disordinato. Ma presto Fanny smise di occuparsi di me, nacque mio fratello che divenne il cocco di casa, lei pensò ad altro. Per me andarono solo accidenti e durezze. Gli abiti di scarto. I rimproveri continui. Fanny fu la prima donna che mi rinnegò, ma io non fui meno ostile. Scenate, convulsioni, ogni sera una tragedia. Mio padre non sapeva più che pesci prendere.

Mi straniai allora dal mondo. Ero selvatico, timido, maldestro. Incapace a tutto. La mia inconciliabilità fu subito disperata. Cominciarono a ridermi dietro. A gridarmi Barabba. Ad avvelenarmi l'anima. Mi avrebbero schiacciato come una blatta schifosa, se avessero potuto. Non volevano concedermi neppure il diritto di esistere. *Finché a quindici anni fui colpito da confusione.*

Mi mandarono in collegio dai salesiani. Mi diedero lo ioduro di sodio, il bromuro. Ci sedavano, perché non ci venissero strane voglie, ma senza nessun esito. Non so cosa mi torturasse, cosa mi spingesse fino all'assurdo, cosa scatenasse i miei scoppi d'ira, i miei furori. Perché su tutto *chiamavo distruzione?*, scrivevo sui miei quaderni.

La prima volta che mi misero in gattabuia fu a Parma, per un mese. Una rissa. Ma è inutile che cerchiate una prova: il mio nome non c'è, sui registri. Di molte scelleratezze e di molti viaggi che ho fatto non ci sono prove, ma chiedersi cosa è vero e cosa no è una domanda sbagliata, perché ho vissuto tutto.

A me non volle farmi da madre nessuno. Né la donna che mi aveva partorito, né la terra dov'ero nato. Per questo cominciai a partire. La vena era aperta: *arido rosso e dolce è il panorama scheletrico del mondo.*

All'inizio furono cabotaggi di piccolo corso. Notti all'addiacio tra i monti. La barba che mi cresceva rabbiosa sulle guance, qualche cappotto sgualcito. Faenza, Pisa, Firenze...

A Bologna mi iscrissi a Chimica, ma per quella materia non avevo memoria. L'avevo fatto solo per accontentare la famiglia. Volevo dimostrargli che qualcosa valevo pure. Fu un errore. Mi mancava la passione, e l'estro. Da Chimica pura passai a Chimica farmaceutica, non servì a niente. Peggiorò anche la salute. Avrei dovuto segnarmi a Lettere e non ascoltare nessuno. Per quello sì, che avevo testa. Leggevo di tutto. E provavo i miei primi giochi di equilibrio con la lingua, ma sulla base solida del mio accento, che era il tono tradizionale di un *cafone carducciano*.

Poi un giorno andai in stazione, per tornare a casa. Dallo scalo delle merci arrivavano colpi sordi, fischi che *accentuavano la monotonia diffusa nell'aria*. La nebbia si mescolava al vapore delle macchine, e ogni tanto lasciava intravedere i fili dei pali telegrafici a cui erano appesi grappoli di campanelle. Arrivò un treno che andava a Milano, e dopo in Svizzera. Senza pensarci, mi issai su una carrozza, mi nascosi nel bagno e fuggii.

Ero bello di tormento, inquieto pallido assetato errante...

Mi persi per il tumulto delle città colossali, vidi le bianche cattedrali levarsi [...] colle mille punte nel cielo. Raggiunsi le Alpi, che mi apparvero come delle cattedrali ancora più alte, piene della melodia dei torrenti, e le scalai sovrastato dall'ombra degli abeti, felice di non essere che un mendicante di luce. Sapevo che *in fondo al mio cuore salivo*, finché la neve non mi ostacolò il passo. Superai a piedi il Sempione e il Gottardo. Poi di me svanì ogni traccia.

Qualcuno disse che mi prese su una carovana di zingari; altri azzardarono itinerari da leggenda. Ci ricamarono sopra, sostennero che fui carbonaio, minatore, saltimbanco, operaio a Marsiglia, servitore di stiva ad Amburgo, strillone manovale facchino garzone stalliere *gaucho*... Dai loro salotti, con i piedi sui cuscini, fu facile, a distanza di qualche anno, svagarsi con la mia biografia. Che ne sapevano quanto sono leggere le orme che lasciano sulla terra le scarpe dei migranti. O come si dorme in un carcere straniero. O che significa restare senza soldi.

Sopravvivere è un'arte. Io avevo le braccia forti. I baffi a manubrio. E gli occhi scuri come due castagne. È vero, feci un po' di tutto, lavorai anche in un luna park, tra Basilea e Zurigo. Per un po' mi unii a una tribù di bossiaki, che si muoveva in piccole compagnie di cinque, sei persone. Vendevamo stelle filanti, calendari, palle di vetro, rimedi contro il mal di testa. Mi affidarono il baraccone del tiro a segno. Le carabine a vento, come si diceva allora, erano le stesse della nostra provincia. Mi piaceva vedere i clienti prendere la mira, era un gesto che conoscevo bene, ma almeno laggiù non ero io il bersaglio.

Quei nomadi avevano corpi magri, facce scavate dalla nostalgia. Andai con loro di fiera in fiera, fino alle taverne di Parigi, da cui fui cacciato. La gendarmeria d'oltralpe si accorse che non avevo passaporto. Da quella prima grande fuga mi rimpatriarono al Fréjus con un foglio di via. A Marradi tornai come un fantasma, bianco come la calce. Ma mia madre pose un ultimatum: o lei, o io. Per internarmi al manicomio di Imola come psicopatico grave, dovettero però aspettare che compissi gli anni e divenissi maggiorenne.

Quando uscii da quel manicomio, erano passati soltanto due mesi, e appena qualcuno di più dalla mia fuga, eppure in quel giro

breve di tempo ero invecchiato a dismisura. Mi avevano tagliato i capelli, misurato il cranio, fatto indossare la divisa dei pazzi. Avevo conosciuto un discreto campionario di tutta l'umanità decaduta e strampalata del mondo. Una tristezza senza carità mi aveva definitivamente allontanato da qualsiasi equilibrio.

Pregai mio padre di farmi uscire di lì. Sarei sparito. Non avrei più dato fastidio a nessuno, glielo giurai. Se mi toccava starmene in esilio nel Manicomio dell'Osservanza, in quel cimitero per vivi, allora tanto valeva andarci per davvero, al confino, lontano dall'Italia, il più lontano possibile. In Australia, nella Terra del Fuoco, dove volevano loro.

Lo implorai. Ero un relitto, uno di quei legni alla deriva che il mare deposita sulle spiagge. *Il pezzo difettoso che l'operaio scarata. Il polline che non attecchisce e fa tappeto nei boschi. Non c'era posto per me nel perfezionato congegno della società.* Chiedevo solo che mi lasciassero partire. Mia madre acconsentì, purché mi eclissassi dal suo orizzonte.

Mi imbarcai per l'America al porto di Genova. Combinai di trovarmi lì con mio zio Torquato, che mi voleva bene. Giunsi proprio all'ultimo momento, ma in tempo per salire a bordo. Dalla nave vidi il molo, e gli uomini in piedi che lo occupavano, disfarsi come una nebbia. Poggiai i gomiti sul ferro della balaustra e respirai l'odore salato del mare. L'acqua annegava ogni ricordo. La lanterna si alzava e si abbassava. Poi la barcaccia della miseria cominciò a ballare sull'infinito, e io a ridere.

Più d'una voce insinuò che in Argentina non ci arrivai mai, che le mie sono state tutte fole, deliri di una mente malata. Invece in tasca avevo la lettera e l'indirizzo di un tipo del paese che si era trasferito a Buenos Aires.

Ci impiegammo ventiquattro giorni di navigazione.

*Noi vedemmo sorgere nella luce incantata
una bianca città addormentata
ai piedi dei picchi altissimi dei vulcani spenti
nel soffio torbido dell'equatore.*

Il cielo si era rovesciato. Nessuna ombra di un dio la deturpava. Altre stelle, un'altra luce illuminavano Montevideo. Da allora iniziarono giorni e mesi che si dilatarono nello spazio. Mi sentii libero come non ero stato mai in una terra sterminata e piena di segreto. Con delizia, dentro e fuori di me nacque un uomo nuovo.

Attraversai un continente abitato da donne sonnambule, da giocatori di strada, dallo sferragliare dei tram. Ne abitai le finestre, i sottoscala, le grandi pianure abbandonate. La grigia e velata Buenos Aires, il porto di Bahía Blanca, la pampa, Santa Rosa de Toay, le Ande, Mendoza, dove si coltiva la vite come in Italia. Sempre a piedi valicai quest'altro spartiacque tra la realtà e il sogno.

Divenni *un peón de via*. Ammucchiai i terrapieni delle ferrovie. Dormii nelle tende e bevvi il mate con gli altri operai. Vidi le lunghe file dei *desterradi*. Imparai lo spagnolo, imparai l'inglese, il francese, il tedesco. Suonai il piano nei caffè, quando non avevo denaro, e il triangolo nella Marina argentina. L'elenco dei miei mestieri si allungò: organista, sterratore, portiere in un circolo, pompiere, marinaio. Musicista da bordelli. Ma fare soldi non mi interessava. Così come ero salito su un treno per il Nord, decisi di colpo di tornare, perché la nostalgia mi stringeva con troppa violenza la gola.

A Bahía Blanca un piroscampo mercantile britannico, l'*Odessa*, cercava un fuochista. Non esitai. Tornai in Europa *manovran-*

do carbone. Giunsi ad Anversa; da lì sarei andato a Parigi. Avevo finalmente in mente il libro che dovevo scrivere: sarebbe stato un libro di poesie e di prose poetiche che avrebbe rivoluzionato la letteratura italiana. Ma vicino Bruxelles, a Saint-Gilles, finii in cella per qualche notte di carcere preventivo. Al confine con la Francia non mi fecero passare. I miei erano i documenti di un infermo di mente. I belgi allora mi mandarono nella casa di salute più vicina, a Tournai. Fui costretto così a scrivere di nuovo a mio padre.

Quando tornai a Marradi, capii che quello soltanto era il mio paesaggio. Mia zia disse che l'America mi aveva fatto bene: ero bello, e molto allegro, con quella fascia azzurra da marinaio alla vita.

Ma al paese ricominciò la cantilena di sempre. Ripresero a perseguitarmi con la solita ostinazione. Dicevano che ero pericoloso quanto un anarchico, che volevo uccidere il re, i preti, i professori, un pazzo furioso che nessuno mai avrebbe messo in riga. Un impulsivo, un esaltato, avido di caffè, un senza patria che prendeva fuoco per nulla, votato soltanto a una vita errabonda, come i cani randagi.

Ma io ormai quasi mi ci divertivo: facevo l'orso, lo strambo, solo con chi non mi poteva intendere. E bevevo fino a stare male. Li minacciavo. Per il resto, correvo in campagna e me ne stavo lì ore, a leggere. Provarono allora di nuovo a rinchiudermi, a San Salvi questa volta, ma il direttore del manicomio dopo due settimane disse che non avevo titolo sufficiente per restare lì dentro.

Continuai così a pendolare tra caserme, salvacondotti, fermi, fogli di via, nosocomi psichiatrici. A tirarmi piatti con mia madre, *come due nemici fiaccati*. E intanto il libro si faceva, dentro di

me, anche se scrivere mi era scomodo, come leggere, o vivere. Ma io ero un uomo ancora inedito, come non si era mai visto, nelle nostre patrie lettere: avevo soltanto bisogno di essere dato alle stampe, per esistere.

In un bordello di Faenza, due prostitute annoiate mi iniziarono un pomeriggio al sesso e ai suoi pericoli. Mi riscrissi a Chimica a Bologna, frequentai i laboratori come uno studente qualsiasi, presi 27 su 30 in fisica, ma sparire era diventato per me un'abitudine. E poi volevo esser poeta, e basta. Potevo lavorare in ogni situazione, in un caffè, in una stazione, su di un treno, isolarmi da tutto, fissare soltanto il mio quaderno aperto sulle gambe. A volte mi veniva da ridere, da solo, non riuscivo a frenarmi. A volte, mi si svuotavano gli occhi, e guardavo senza guardare, toccavo senza toccare.

M'imbarcai per la Sardegna, poi rientrai a Genova, perché sentivo sempre questo bisogno di affacciarmi sul mare. Con i cialtroni dell'alta cultura italiana, che non volevano darmi ascolto, litigavo per lettera. Finii intanto il libro. Lo intitolai *Il più lungo giorno*, lo trascrissi *su carta da minestra*, lo infilai in un sacchetto di tela di iuta e lo portai a Papini e Soffici, a Firenze. *Solo il dolore è vero*, aggiunsi in apertura.

Papini mi diede appuntamento al caffè Chinese, vicino la stazione. Arrivò con un'ora di ritardo. Faceva freddo, e io non avevo soprabito. Solo una giubba di mezzalana da pecoraio, un cappellaccio, delle scarpe scalcagnate, come scrissero i signori. Mi invitarono alle Giubbe Rosse. Ci andai con i miei capelli lunghi, e le mani screpolate e gonfie di geloni. Dormivo all'asilo notturno, mentre loro facevano le puttane alla ribalta delle serate futuriste per cinque o seimila lire. Come potevano occuparsi di un imbarazzante poetucolo come me che veniva dalla provincia? Ero stato un ingenuo a credere che mi avrebbero preso sul se-

rio. Gli chiesi subito di ridarmi indietro almeno i miei versi. Mi ignorarono. Mandai allora lettere e bigliettini. Li implorai per mesi *a fingersi francesi per un momento* e a comprendere l'enormità della cosa. Ma non avevano soltanto sequestrato la mia vita, se l'erano persa! Soffici, in un trasloco da una stanza all'altra, aveva confuso il mio manoscritto con altre carte e l'aveva smarrito. Sua figlia lo avrebbe ritrovato soltanto sessant'anni dopo.

Mi sentii assassinato. Il libro ero io; perdendolo, mi avevano ucciso. Il libro era la mia mamma: adesso che se n'era andata, non sarebbe tornata mai più. Il libro era il mio bambino, e io la mia mamma: Dino Campana non esisteva più.

Mi prese una frenesia, uno scompiglio di tutti i nervi. Non bastavano le infinite umiliazioni che avevo subito? Perché il destino mi si accaniva contro a quel modo? Non avevo scelta. Nient'altro mi giustificava: se volevo continuare a vivere, dovevo rimettere le cose a posto, più velocemente possibile. Non ebbi alternativa che riscriverlo a memoria, e meglio di prima, per vendicarmi. Ma con le lacrime agli occhi, e le dita ferite. Senza mai essere sicuro che la prima versione non fosse superiore. Avevo una rabbia così grande che mi sarei fatto giustizia da solo, con un coltello.

Conservavo degli appunti, nei miei quaderni, ma lo stesso fu uno sforzo eroico e sfiancante. Aggiunsi una dedica inopportuna, dati i tempi, a Guglielmo II, ma solo per fare imbestialire i miei compaesani, *il dottore, il farmacista, l'ufficiale della posta, tutti quegli idioti di Marradi*. Ogni sera scendevano al caffè e si mettevano a cianciare, senza capirci nulla: *e il Kaiser assassino, e le mani dei bimbi tagliate, e la sorella latina, e la guerra antimilitarista*. Inserii anche un sottotitolo in tedesco: «La tragedia dell'ultimo Germano in Italia», e un'epigrafe finale in inglese, una citazione da Whitman:

*They were all torn and cover'd with the boy's blood.
Erano tutti stracciati e coperti del sangue del fanciullo.*

E per ultimo cambiai il titolo.

I Canti Orfici me li stampò con una sottoscrizione un tipografo di Marradi. Mi aiutarono un bibliotecario e un dattilografo del Comune, con il quale battagliai a ogni pagina. Ma alla fine il libro uscì, con tre qualità di carta, per tutte le sostituzioni che operai in bozza, e anche i fiorentini dovettero scrivermi, e reinvitarmi con lettere educate alla loro corte dei miracoli. A qualcuno, come a Marinetti, vendetti delle copie con alcune pagine strappate, tanto non avrebbero potuto intenderle.

Ripresi a viaggiare, la Sardegna, Torino, la Svizzera. A leggere in francese e in tedesco tutto quello che potevo. Ad avere qualche amore occasionale. Come sarebbe potuta essere semplice, la vita. Ma i miei permessi e i miei documenti non erano mai in regola. Neppure per la guerra, ero in regola. Provai ad arruolarmi, ma fui riformato. Chiesi un passaporto, perché non potevo più vivere *tra le belve clericali del mio paese*. Me lo negarono. Subii altre camere di sicurezza, altre denunce alla polizia, mentre le strade si riempivano di sbandati. Una mattina ebbi un principio di paralisi vasomotoria al lato destro. Il braccio inerte, la gamba di piombo. Caddi in uno stato di apatia. Non avevo più forze. Nemmeno per l'amore ero buono. Neppure per la noia.

E invece l'amore arrivò, quando non me lo aspettavo più, e incendiò in un ultimo grandioso falò il teatro della mia esistenza. Tutta la tenerezza che avevo custodito, tutta la violenza che avevo mitigato, esplosero di schianto. Sibilla scese dalla corriera che da San Piero a Sieve va a Rifredo Mugello, con la sua borsetta da viag-

gio e il parasole, e quel profilo famoso stampato su tutti i venti centesimi del regno. La donna con la spiga. Io dimoravo tra le trattorie e i miei boschi. Andai a prenderla. E un desiderio che nessuno di noi due aveva mai provato prima ci squassò con un'intensità assoluta e feroce. Ci riconoscemmo al primo sguardo. Avevamo le stesse cicatrici, le stesse offese. La vita aveva lacerato entrambi. Avevamo conosciuto la follia, l'oltraggio, la violazione, la mancanza. Ci stendemmo al sole di quell'autunno, ci amammo sulla terra umida, al nero delle stelle, ascoltammo il suono delle sorgenti. Una luce d'oro, disse lei, mi rideva sul volto. Ci innamorammo come due bambini, felici. Finché una gelosia assurda dei suoi uomini precedenti e di quelli che avrebbe avuto mi fece sragionare. La insultai, le feci male. Eppure fu *amore, dolore, una cosa orrida e meravigliosa*. Ci scrivemmo lettere strazianti, senza più la punteggiatura della normalità. Ci separammo, per riprenderci ancora. Ci battemmo, ci graffiammo, ci saremmo uccisi, per il nostro amore disperato.

Rina Rinetta Sibilla Aleramo, la mia sola gioia. Per tre mesi ci strappammo di mano i resti del nostro amore. Avrei voluto esistere, a qualunque costo, e invece scomparivo, per sempre, mi indebolivo. *Dino*, mi scrisse lei,

c'è una verità che ti voglio aver detto, che forse ti entrerà in petto ora che te la dico di lontano e senza più speranza di rivederti. Dino, io e te ci siamo amati come non era possibile amarsi di più, come nessuno potrà mai amare di più. Dino, e il dolore non importa, e non importa la morte. Io son già fuori dalla vita, anche se piango ancora. Dino, fa di salvare nella tua anima il ricordo del nostro amore, poi che non hai saputo voler salvare l'amore nella vita, fa di portarlo nell'eternità com'io lo porterò! Dino, che Dio ti guardi.

Non la perdonai, per quell'abbandono, la pregai di tornare, la cercai in ginocchio. Andai nelle nostre stanze, e le chiesi se dovevo morirci. Non sono più il tuo bambino, Sibilla? Ma la incontrai soltanto un'ultima volta, nel carcere di Novara. Mi avevano arrestato per vagabondaggio, per i soliti documenti che non possedevo. Le baciai le mani attraverso una doppia grata a maglia. La vidi andare via, scortata dai gendarmi. Le avrei dato tutto quello che mi restava, ma era troppo poco.

Cardarelli disse che ero marcio, e aveva ragione. Ero io, il responsabile di tutto, anche della guerra. Ero io la causa della malattia del mondo. La mia sorte mi tallonava. Tre mesi dopo mi fermarono ancora, e mi internarono al manicomio di San Salvi. Da lì il 12 gennaio 1918 fui trasferito in via definitiva nel cronocario di Castel Pulci.

Nel regno delle ombre c'ero già sceso, come Orfeo, tante volte, non ebbi paura. Divenni Dino Edison. Una scintilla elettrica perduta nel magnetismo universale. Un piccolo bagliore isolato. Tutto andò per il meglio nel peggiore dei mondi possibili. Mi calmai. Mi trasformai in un paziente modello. Mi appoggiai solo ai muri, per leggere. E in cucina davo una mano, a impastare polpette. Nella mia testa sposai centinaia di donne, rianandai in America, ma da quel parco non uscii mai più. Né scrissi più un verso.

Volete sapere come finì? In un modo quasi comico. Quando tutti dicevano che ero un uomo ormai guarito, una quindicina di anni dopo, mi presi un'infezione agli inguini cercando di scavalcare un filo spinato. Non è questo, forse, quello che cercano di fare i poeti?

(Dino Campana)